

L'inflazione

DC Sacrifici a senso unico

«La strada del rientro graduale, a questo punto, si rivela inadeguata e comunque non facilita la riduzione delle aspettative inflattive. La DC ritiene pertanto essenziale porre al paese questo obiettivo: l'abbattimento rapido del differenziale di inflazione... entro la fine dell'84».

Il cosiddetto «rientro graduale» dell'inflazione si era parzialmente realizzato in Italia soltanto durante il periodo della «solidarietà nazionale», quando il tasso di inflazione era stato ricondotto intorno al 12 per cento. In seguito la fiammata inflazionistica riesplode e siamo ancora a un tasso del 16%.

Ora la DC, con scarso senso del ridicolo, dice agli elettori: dateci i vostri voti per fare in poco tempo ciò che non siamo stati capaci di realizzare in tanto.

È vero che, più o meno implicitamente, si propone una «nuova» terapia d'urto. «Gli altri paesi occidentali hanno realizzato il rientro rapido con interventi efficaci nel breve periodo». A quali paesi pensa la DC? Sostanzialmente due, la Gran Bretagna e gli Usa, di cui sappiamo tutti come sia stata condotta, con quali costi sociali, la lotta all'inflazione.

Quindi la DC propone una drastica stretta deflattiva, dimenticando che alcuni dei costi

di questo tipo di politica sono già stati pagati in questi anni dai lavoratori italiani; sia i salari che l'occupazione (tenuto conto dell'aumento della cassa integrazione) sono stati decurtati (soprattutto nell'industria) e la soglia di tollerabilità sociale di una politica deflazionistica è quindi assai vicina, se già non è stata superata.

Il fatto più grave è l'assenza di qualunque tentativo di individuare le cause del differenziale inflazionistico italiano, che sono cause profondamente radicate nella struttura produttiva e sociale del paese. Di certo c'è solo che la DC incolpa dell'inflazione la crescita troppo rapida dei costi del lavoro.

Un altro argomento su cui si insiste in più parti del programma dc è il legame stretto che vi sarebbe tra inflazione e disoccupazione. Nessuno nega che l'inflazione porti con sé molti e gravi guasti nella programmabilità di un'economia, alimentando le spinte corporative e l'ingiustizia distributiva, ecc.

Ma perché De Mita che ci addita oggi il «modello americano» non riflette sul fatto che, proprio negli Stati Uniti, vi fu il massimo incremento dell'occupazione durante gli anni '70, con ritmi d'inflazione rapidamente crescenti, mentre vi è ora un record di disoccupazione congiunto ad un minimo di inflazione?

PCI

Lotta su più fronti che aggredisca le cause

«Questo di più di inflazione (in Italia) viene dal fatto che lo sviluppo delle forze produttive è stato insufficiente a fronteggiare una struttura dei consumi che è il riflesso di una struttura sociale deformata dai corporativismi, dalle sperequazioni sociali e dal peso troppo grande dei settori non direttamente produttivi. Viene dall'esistenza di un'intera area del paese, il Mezzogiorno, in cui la domanda per la sussistenza è alimentata con mezzi monetari e dall'economia sommersa invece che da una produzione di beni e servizi qualificati atti a soddisfarla».

Questo sintetico giudizio sulle cause del differenziale inflazionistico italiano esclude già chiaramente che per il PCI sia possibile combattere l'inflazione semplicemente mettendo un coperchio monetario sulla pentola ribollente. «La condizione affinché lo sviluppo possa riprendere senza una esplosione dell'inflazione è che si inverta una politica la quale finanzia con paurosi disavanzi la spesa corrente, mentre, contemporaneamente, una politica monetaria restrittiva deprime soprattutto gli investimenti. E per questo che l'Italia subisce contemporaneamente le conseguenze della restrizione e dell'inflazione». Occorre quindi un'azione di lunga

lena, un complesso molto articolato di misure di politica economica. La lotta all'inflazione va condotta in più direzioni: «La ripresa delle forze produttive, la modernizzazione dell'apparato industriale e dell'agricoltura, lo sviluppo del terziario avanzato, l'aumento della produttività in tutti i settori, l'efficienza nell'impiego delle risorse per il soddisfacimento dei bisogni, un salto di qualità e di quantità nella utilizzazione della scienza e della tecnica». Un rilievo particolare è riservato alla questione del risanamento del bilancio pubblico. Alla razionalizzazione delle politiche tariffarie «non a danno degli utenti» il programma comunista dedica una analisi di saggezza, settore per settore, in piena contrapposizione anche con la tendenza a privatizzare consistentemente e iniquamente una serie di prestazioni sociali, tendenza ben presente nel documento dc, dalla sanità al sistema pensionistico. In generale, nell'impiego delle risorse per il raggiungimento, entro termini ragionevolmente brevi, del pareggio tra entrate tributarie e spesa corrente, così che in disavanzo verrebbero finanziati solo le spese di investimento e il Servizio nazionale del lavoro».

Lo sviluppo

DC Accodarsi alle scelte degli altri

È stato alquanto faticoso individuare le parole crescita e sviluppo nel programma dc cristiano. Non ve ne è traccia nei capitoli più strettamente legati alle questioni dell'economia e, incredibile ma vero, persino in quello dedicato all'occupazione. Evidentemente agli estensori non è bastata la faccia per far discendere in qualche modo l'idea di crescita-sviluppo da politiche tutte proiettate ai tagli, alle restrizioni indiscriminate, ai contenimenti monetaristici, ecc.

In realtà si teorizza che lo sviluppo è oggi impossibile in quanto il nostro paese non si è mosso nella stessa direzione e con gli stessi ritmi delle altre economie aperte. Per affermare tale tesi malthusiana la DC ricorre ad una argomentazione del tutto infondata. È storicamente «falso» che le economie aperte siano cresciute «nella stessa direzione e con gli stessi ritmi».

La stessa Italia, tra gli anni 50 e 60, ad esempio, è cresciuta a ritmi nettamente superiori a quelli di quasi tutti i suoi partner industrializzati. Per non dire del Giappone, l'anomalia dei ritmi di sviluppo del quale è ben nota. Se la crescita «nella stessa direzione e con gli stessi ritmi» non corrisponde affatto

a quanto avvenuto in passato, men che meno essa è «auspicabile» oggi. Vi sono paesi con livelli di reddito pro capite ormai elevatissimi, in cui del tutto prioritaria è la questione di una più equa distribuzione del reddito e per i quali una crescita sostenuta tende sempre più a scontrarsi con limiti fisici e sociali delle risorse disponibili. Vi sono, al contrario, tutti i paesi del Terzo mondo per i quali è semplicemente riacquiritante l'idea che debbano svilupparsi agli stessi ritmi, poniamo, degli Usa, della Svizzera o della Svezia.

In mezzo ai paesi, tra cui il nostro, con ampie risorse inutilizzate, un largo «gap» ancora da colmare rispetto ai paesi più ricchi (in particolare ciò vale per un «pezzo» del paese come il Mezzogiorno) e che solo una politica decisamente deflazionista come quella del documento dc può auspicare si sviluppino con lo stesso ritmo della Germania federale. Esiste un «vincolo esterno», certo. Ma va respinta la pretesa, anziché di ricercarne gli strumenti, gli accordi, per allentarlo, di farne un tabù intoccabile ed un alibi per far passare scelte di politica economica altrimenti inconfessabili.

PCI Disoccupati e Sud non possono attendere

«I comunisti respingono l'errata logica dei due tempi, secondo la quale si tratterebbe prima di ricostituire margini di profitto e di effettuare poi gli investimenti necessari per rilanciare lo «sviluppo...». L'esperienza dimostra che la «ripresa» dell'economia italiana non può affidarsi unicamente alla ripresa internazionale».

Senza sviluppo non si dà superamento dei più gravi problemi della crisi italiana. Non è possibile, in altri termini, spezzare la spirale inflazionistica e «dopo» riprendere un percorso di sviluppo; non è possibile riequilibrare il bilancio pubblico e «dopo» rilanciare gli investimenti; non è possibile far «attendere» il Mezzogiorno, i disoccupati, i redditi dei salariati, ecc., fin tanto che verrà l'improbabile giorno del bilancio in pareggio, dell'inflazione ad una cifra sola, ecc. È assai più probabile che il disavanzo pubblico, l'inflazione, il ristagno degli investimenti si accentuino in assenza di sviluppo, piuttosto che si raggiunga un virtuoso equilibrio. La stagnazione induce assistenzialismo e non solo per sostenere in qualche modo le entrate delle famiglie colpite dalla riduzione dei redditi reali da lavoro e dalla disoccupazione, ma anche per sostenere le imprese. In conclusione: frenare sul ghiaccio non solo è inutile, ma può essere nettamente

controproducente. La «ricostituzione dei margini di profitto» (che tanto sta a cuore a De Mita) non è affatto garanzia della ripresa degli investimenti, le cui cause determinanti sono altre (politica monetaria, aspettative, domanda interna ed internazionale: in una parola, lo sviluppo atteso). Ma soprattutto appare grottesco riproporre oggi la favola «più profitti uguale più investimenti» dopo che negli ultimi quattro anni, nell'industria, vi è stata una riduzione di circa quattro punti della quota di reddito destinata al lavoro, mentre la produttività cresceva più che nei maggiori paesi industrializzati.

Infine la questione del legame tra ripresa italiana ed internazionale. L'idea di farsi trainare dallo sviluppo degli altri paesi è un alibi per non fare una politica economica autonomamente protesa al superamento della crisi. Riproporla oggi è però assai più difficile, perché la ripresa internazionale sarà probabilmente breve (non oltre le prossime presidenziali americane, ad esempio), soprattutto perché gli squilibri strutturali indotti o aggravati dalla crisi nel nostro paese sembrano ormai impedire all'Italia qualsiasi agile «salto» se non si creano le condizioni necessarie dello sviluppo interno: a questo fine sono rivolte le proposte programmatiche del PCI.

L'occupazione

DC Tutta la colpa è di chi lavora

«La crescita dei nostri costi, superiore di molto a quella che si registra negli altri paesi industrializzati, è il maggior ostacolo alla crescita dell'occupazione».

La questione dell'occupazione non occupa proprio il primo posto nelle preoccupazioni dei dirigenti dc. Una serie di affermazioni del documento appaiono del tutto vacue. Che dire, infatti, dell'auspicio che si sperimentino «efficaci collegamenti tra sistema scolastico-formativo e sistema produttivo», oppure della «preoccupazione di cosa può succedere nelle coscienze dei giovani che sono da anni in attesa di un lavoro», o, ancora, del fatto che «la posizione della DC sull'occupazione nasce da una scelta di natura morale, prima che politica?»

Preoccupa piuttosto il peso del tutto spropositato che si assegna, in una politica per l'occupazione, alla programmazione della «ridistribuzione del lavoro, attraverso un riconoscimento diffuso e generalizzato del lavoro a tempo parziale nelle sue diverse forme», tema ribadito più volte, fino a farlo addirittura divenire il fulcro di un «patto di nuova occupazione».

Anche nel documento PCI vi è un accenno alla introduzione e regolamentazione di forme di lavoro a tempo parziale,

ma non certo per farne una specie di panacea per tutti i mali. Tornando alla DC, qualche sospetto — dati i precedenti — suscita anche l'ermetica proposta di «una riforma che introduca procedure più flessibili per l'avviamento al lavoro».

La DC sostiene in sostanza: se non vi sono più occupati la causa principale è data dalle pretese eccessive («costi crescenti») dei già occupati. «Cogliere lo strettissimo legame tra inflazione e disoccupazione è essenziale per dare speranza a chi il lavoro non lo trova e a chi rischia di perderlo, per dare in particolare una concreta prospettiva di lavoro alle genti del Mezzogiorno». Trapela molto chiaramente l'intenzione di tracciare un solco, una contrapposizione tra occupati e no, tra Nord e Sud.

Ma questa posizione è mistificante fin dall'inizio: è infatti del tutto falso che «la crescita dei nostri costi (del lavoro) sia superiore di molto a quella che si registra negli altri paesi industrializzati». È vero il contrario. È di questi giorni uno studio dell'Ires-Cgil che dimostra che nel 1982 l'Italia è agli ultimi posti per incremento dei salari orari reali, che il costo reale del lavoro è diminuito di circa l'8 per cento in quattro anni.

PCI

Piano di investimenti Un servizio del lavoro

«L'occupazione al primo posto».

È il titolo del paragrafo dedicato, nel documento PCI, alle misure «specificamente rivolte ad accrescere l'occupazione. Ma troviamo «più occupazione» al primo posto anche nei capitoli del programma dedicati al Mezzogiorno, al risanamento del bilancio pubblico, alla scuola, alla ricerca scientifica, all'agricoltura, ecc. Una rilettura, da quest'angolo visuale, del documento, non lascia dubbi su quale sia il partito dell'occupazione e quale quello della disoccupazione (qua e là mitigata dall'assistenzialismo). Quanto agli interventi «mirati» all'aumento dell'occupazione, le principali proposte comuniste concernono il varo di «un programma di investimenti pubblici in grandi infrastrutture, a cominciare dall'attuazione del piano energetico, dei trasporti, delle telecomunicazioni...».

per il Mezzogiorno bisogna mettere rapidamente a punto progetti integrati (ad esempio per le grandi

opere urbane di Napoli e di Palermo, per quella dello stretto di Messina, per la rinascita della Sardegna, per opere dirette ad assicurare l'approvvigionamento idrico delle campagne e delle città) e imprimere una svolta all'opera di ricostruzione delle zone terremotate». Viene inoltre rilanciata la proposta del Servizio nazionale del lavoro, su cui già da tempo il PCI si è impegnato. Specificamente indirizzata ai giovani in cerca di prima occupazione o disoccupati è invece la proposta di un piano straordinario del lavoro «di durata pluriennale, rivolto ai giovani tra i 18 e i 29 anni», per impiegare «in lavori di utilità sociale e di servizio civile ed in programmi per la costruzione di opere pubbliche. Per il finanziamento dei progetti proponiamo un fondo di 2000 miliardi destinati in massima parte al Mezzogiorno; questo stanziamento consentirebbe di coinvolgere nell'arco di un anno 300.000 giovani».